

Concorso “La pagina che non c’era”

Fabrizio Coscia – La bellezza che resta

Pag. 120/rigo 29/...che hanno in sé qualcosa di selvaggio, di febbrile, di risolutivo.

Una libertà, quella compositiva, che dal giorno di quel tragico incidente c’era sempre stata e che rinasce in quell’ultima opera sotto una nuova forma: si fa semplice, primitiva, quasi per rispondere ad un bisogno innato. Quella stessa libertà che aveva ordinato alla Kahlo di dipingere composizioni complesse, piene di simboli e ricche di particolari, durante gli ultimi momenti della sua vita le impone di ritornare ad una composizione elementare, con un solo significato, abilmente celato dietro il colore. “Viva la Vida”, “viva la vita” scritto a caratteri cubitali da una donna a cui la vita non ha riservato nient’altro che dolore, fisico e spirituale: un’anima e un corpo martoriati dall’incidente, dalle operazioni e dai tradimenti del marito Diego che eppure sentono il bisogno di urlare, per usare un’espressione a noi vicina, che la vita è bella. Ma come ha fatto proprio lei, dopo tutte le sue disgrazie, a sentire questo bisogno? E può mai essere espresso in un’essenziale composizione di angurie? In realtà nei colori sgargianti, nella prospettiva imprecisa e nelle pennellate piene, elementari di quei semplici frutti c’è una consapevolezza matura, sicura: che la sua vita, per quanto sia ormai breve o forse proprio grazie a ciò, d’ora in poi sarà fatta solo di momenti felici. Una felicità che lei non provava forse da molto tempo; quella felicità tipica dei bambini al loro compleanno, quando con gli occhi lucidi e un enorme sorriso osservano la festa preparata per loro e dentro sanno che ogni giorno, d’ora in poi, sarà così. Una donna intelligente, disillusa, molto lontana dall’essere una sognatrice, poco prima di morire ha sentito il bisogno di rincuorarsi, raccontando a sé stessa che la vita poteva ancora regalarle dei momenti felici. Ma, ancora, perché è proprio lei a lanciare quest’inno alla vita? Per darmi una risposta sono andato a ripescare nella mia mente gli ultimi istanti di mio padre, la sua voglia di continuare a vivere e le ultime parole a mia madre, “desidero vivere un altro po’, soltanto per star ancora con te”: in quel momento aveva desiderato solo di prolungare il tempo da passare con sua moglie, l’amore della sua vita. E forse anche la Kahlo alla fine della sua vita aveva cercato solamente di trascorrere qualche momento in più con l’amore della sua vita: non Alex, il suo primo amore, non Diego, “l’altro incidente”, né l’arte, ciò che poi l’aveva resa famosa già al suo tempo. No, l’amore di una vita per Frida Kahlo era la vita stessa: dolori e piaceri, gioie e tristezze che si susseguono ciclicamente; era proprio questo che lei amava, non i momenti felici, né quelli tristi, ma proprio l’avvicendamento di questi, il fatto che la vita fosse sempre in movimento e lei con essa, piena, colorata eppure estremamente diversa. E così le angurie di “Viva la Vida” sono vivacemente dipinte, danno l’impressione di essere frutti succosi; si presentano sotto varie forme, una sembra addirittura marcia, ma al loro interno sono tutte di un vivace color rosso. Un rosso incandescente, simbolo della passione bruciante per la vita che resse tutto ciò che è stato mortale della colomba di Coyoacán e che con l’arte si rese immortale nei secoli, portando una donna di una polverosa borgata di Città del Messico a diventare per tutto il mondo l’emblema della passione, chiassosa, colorata ma genuina, che muove tutti noi come semplici burattini.

...Ogni volta che mi capita di imbattermi in questo quadro lo associo ad un ricordo d’infanzia, che risale a un’estate di circa quarant’anni fa.